DE' SVCCESSI DI

ERMINIA

Intermedi Cinque.

Cauati dalla Gerusalemme del Tasso,

DA

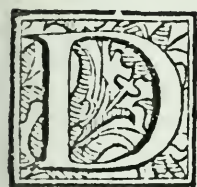
TOBIA DE FERRARI.

Al Molto Illustre Sig. il Sig.

PAOL' VINCENZO GIVSTINIANO.

Con Licenza, & Priuilegio.

IN VENETIA APRESO ANTONIO PINELLI·M·D·CXV·

AL MOLTO ILLVSTRE
Signor, il Signor
PAOL' VINCENZO
GIVSTINIANO.

DAll'eſſer ſtati benignamente raccolti li miei Intermedi di SOFRONIA, che non hà molto, ſotto l'ombra del Signor Agoſtino cugino di V. S. diedi alla luce, hò preſo ardire di far l'iſteſſo de' preſenti SVCCESSI D'ERMINIA, figli dell'iſteſſo Padre, e da me nell'iſteſſa maniera pouera, e rozzamente nodriti: e ſenza punto penſarui hò voluto, con farglene dono, raccommandarli alla protettione di V. S. Il cui Glorioſo Nome, e per la Nobiltà della Famiglia prodottrice di Prencipi Sereniſſimi, e d'Illuſtriſſimi Heroi, e per la grandezza dell'animo, di tutte

quelle rare qualità dotato, che vn vero gentilhuomo possono render perfetto, è in maniera amato, e riuerito, che ben posso assicurarmi d'hauerli d'ottimo patrone, e difensore proueduti. Degnisi dunque di accettarli, nè miri alla picciolezza del dono, mà alla grandezza dell'affetto, con che gle li presento; e gradisca, che con quest'occasione dimostri al mondo quanto mi pregi d'esser fra suoi seruitori connumerato, che fra tanto pregandola à perpetuarmi nella sua gratia, finisco, e con ogni riuerenza li bacio le mani. In Vineggia li 26. Marzo, 1615.

D. V. S. Molto Illustre.

Deuotissimo Seruitore

Tobia de Ferrari.

A' Lettori.

Ecconi la promessa ERMINIA che seguendo l'orme dell'ardita SOFRONIA da stanze regali in Scena si conduce; Hor io non sò se così leggiadra, e bella comparirà nel Tragico Coturno, quanto nell'Heroico manto; son ben sicuro d'hauer per me fatto tutto quel, che hò potuto, per ridurla habile ad esser facilmente, e vagamente rappresentata, e d'hauerli tanto di quella bellezza, della quale fù nel suo primo nascimento dotata, conseruato, quanto si richiede à nobile, e Regal Donzella. Hor altro non mi resta, che pregarui vogliate benignamente accettarla, e scusando l'imbecillità delle forze gradire almen l'animo mio. Fate di gratia, che si come colà frà le selue fù nel colmo delle sue

ſuenture da pouero sì, mà corteſe Paſtore con lieta fronte raccolta, così hora nel gran theatro del Mondo troui appreſſo gentiliſſimi ſpirti gratioſo non men, che benigno ricetto. Vi ſupplico poi non vogliate ſcandalizarui di alcune voci, che per entro vi trouarete ſparſe come ſarebbe, Cielo, Deſtino, Fato, Sorte, Fortuna, e ſimili, delle quali confeſſo eſſermi ïo ſolamente ſeruito, per adherire al parlar commune, il quale, e particolarmente nel verſo, par che ſenza di eſſe reſti priuo di qualche vaghèzza, e d'ornamento. Mà ſi come conſtantemente le credo conforme à Dogmi della noſtra ſanta, e Catholica Fede, così vi prego à volerle ancor voi catholicamente leggere, & intendere. State ſani.

DEL-

DELL' INCITATO

Accademico Illuminato.

SE già d'Erminia bella
Cantò il gran Tasso gl'amorosi errori,
Quasi saggio Pittor forma nouella
Diede à nouella imago;
Et hora tu col vago
Di leggiadri colori
E l'adorni, e l'infiori,
TOBIA, mentre di nouo à noi ne canti
Dolce sì, ch'altrui togli i pregi, e i vanti.
Hor sè dell' età tua nel verde aprile
Ci dai frutti maturi, che farai
Nella stagion virile?
All'hor spero d'udir quei, c'hor più chiari
Son, dire; A' te cediam gentil FERRARI.

DELL' ACCESO

Accademico Illuminato.

DEsti ne gl'altrui cori
Mentre d'Erminia canti, ò mio FERRARI
D'amorosa pietà fiamme, & ardori.
Deh voglia il Ciel, che chi miei pianti amari
Prende à giuoco, e non cura,
Lasciando homai d'esser più fera, e dura,
Al canto tuo si moua;
E doue hora la veggio aspra, e orgogliosa,
La troui vn dì pietosa.

A 4 DEL

DEL PIEGHEVOLE
Accademico Suentato.

Anagramma.

TOBIA DE FERRARI.
Arti di Febo rare.

SE con le Muse canti
Armonici concenti,
S'adorni i propri vanti
Con raggi di virtù puri, e lucenti;
Se spargi alto splendore
Di beltà, di valore
Dimostri à noi con opre belle, e care
ARTI DI FEBO RARE.

DI PANTALEO DE FERRARI.

CAro Tobia, se dire
Delle tue lodi, homai contate à pieno
Parte alcuna io volessi, ah troppo ardire
Il mio sarebbe, e meno
Verrian le forze al cupido desire.
Mà che? dir non dourei
Di tè, bench'io potessi,
Che se Fratel mi sei,
Sei quasi vn'altro me, ne già ch'io canti
Conuien miei propri vanti.
Tacerò donque, e sia per darti honore
Muta la lingua, mà loquace il core.

IN-

INTERLOCVTORI.

Nella Prima Parte.

Aladino Rè di Gierusalemme
Erminia, già figlia del Rè d'Antiochia, innamorata di Tancredi.
Argante, Caualier Pagano.
Clorinda, Guerriera Pagana.
Soldati armati per la Corte del Rè.
Scudieri diuersi con Faci accese.

La Scena è finta di notte nel Cortile del Palaggio Regale di Gierusalemme.

Nella Seconda Parte.

Erminia, armata dell'armi di Clorinda.
Scudiero di Erminia.
Alcandro) Poliferno) Fratelli, Capitani Latini.
Soldato de' medemmi.
Armati diuersi per compagnia d'Alcandro, e Poliferno.

La Scena si finge di notte fuor di Gierusalemme in vno spatio frà la Città assediata, & il Campo Latino.

Nella Terza Parte.

Erminia armata
Vn Paſtor vecchio
Trè Fanciulli figli' del Paſtore, con inſtrumenti paſtorali da ſonare.

La Scena ſarà vn boſco preſſo al fiume Giordano nell' apparir del giorno.

Nella Quarta Parte.

Vafrino, ſeruo di Tācredi in habito di Turco
Emireno, Capitano Generale dell'eſſercito d'Egitto.
Ormondo, vno de Capitani di detto eſſercito.
Capitani diuerſi de medemmi.
Erminia, ne'ſuoi propri habiti.
Soldati diuerſi per guardia di Emireno.

Si finge la Scena ne gl'alloggiamenti dell'eſſercito d'Egitto nella piazza dinanti a i Padiglioni de' Duci principali.

Nella Quinta, & vltima Parte.

Tancredi, Caualier Latino.
Argante, guerrier Pagano.
Erminia.
Vafrino, ſeruo di Tancredi.
Capitano, de Soldati Latini.
Diuerſi Soldati delle ſquadre Latine ſeguaci di Tancredi.

La Scena è finta in vna valletta preſſo la Città già preſa di Gieruſalemme.

DEL-

DELLI INTERMEDI DI ERMINIA.

Parte Prima.

SCENA PRIMA:

Aladino Rè, Erminia.

ERMINIA, hai ben di sù l'eccelsa torre,
Doue con noi salisti, rimirato
De duo Guerrieri il singulare agone.
Certo, che il nostro Argante in questo giorno
Hà di sè dato alle nemiche Tende,
Et à questa Città mirabil proua

Dell'alto ſuo valor, di ſua poſſanza,
E ſe l'oſcurità d'inuida notte
Con le tenebre ſue non dipartiua
La fera pugna, io credo homai, che vinto,
O' morto fora il Caualier Latino.

Erm. *Signor, ringratia il Ciel, che ſaluo Argante*
Se non vittorioſo, à tè ritorna;
Che dubbi, e incerti ſon di Marte i caſi.

Alad. *Incerti veramente, e dubbi ſono;*
E quel Guerrier de la nemica parte
Così prode, e feroce in viſta parmi,
Che credo certo il noſtro Argante aguagli.
Mà dimmi, Erminia, ben conoſcer dei
Per sì lung'vſo ogni guerrier Latino,
Benche chiuſo nell'armi; hor chi è coſtui?
Al portamento, & al ſuo gran valore
Egli mi pare, infra gli ſcelti, eletto.

Erm. *Ohimè, ben il conoſco, & hò ben cauſa,*
Miſera, di conoſcerlo, che ſpeſſo
Io vidi per ſua mano
I ſpatioſi campi, e le profonde
Foſſe di ſangue piene
Del popol mio fedele.
Ahi quanto è nel piagar crudele, e fero,
Alle piaghe, ch'ei fà, punto non gioua

Herba

Herba incantata, od incantato carme.
Egli è il Prence Tancredi; ò mio prigione
Foſs'egli vn dì, non già di vita priuo,
Viuo il vorrei, perche in me deſſe al fero
Deſio di vendicarmi alcun conforto;
Dolce riſtoro à miei sì graui affanni
Che ſol per ſua cagion ſoffro ad ogn'hora.

Alad. *Erminia homai t'acqueta, e ti conſola;*
„ *Non è d'animo Reggio*
„ *L'affligerſi, e dolerſi*
„ *Nelle calamitadi, e ne diſaggi;*
„ *Mà conuien dimoſtrar l'iſteſſo volto,*
„ *E ſempre conſeruar l'iſteſſo petto*
„ *Intrepido, e coſtante*
„ *Nella lieta fortuna, e nell'auerſa;*
„ *Non turbarſi di queſta, nè dell'altra*
„ *Troppo gonfiarſi, perche al fin ſoggetti*
„ *Siam tutti à colpi rei, di ria fortuna.*
Quetati donque, e ſpera,
Che ſe vn dì ci ſarà dal Ciel conceſſo
Di ſcacciar di Soria queſto Nemico,
(Si come con l'eſſercito, che il grande
Signor d'Egitto in noſtro aiuto inuia,
Spero, che ſeguir debba) io ti prometto
Nel tuo ſtato riporti, e in tuo fauore

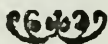
Tutte

Tutte impiegar le forze del mio Regno.
Mà deue il valoroso Argante homai
Esser entrato, à che cotanto tarda
Venir alle sue stanze? eccolo apunto.

SCENA SECONDA.

Aladino Rè, Argante sanguinoso, Erminia taciturna.

VEnia, Guerrier ardito, ad incontrarti,
Conforme il tuo valore,
E l'inuincibil tua possanza merta;
O come lieto io quì tornar ti veggio
Se non del tutto saluo, almeno in vita:
Dalla torre mirai l'horribil pugna,
E sallo il Ciel, che più di mille volte,
E speranza, e timor mio core assalse.
Arg. *Che timor? che timor? di che temeui*
Saggio Signor? di questa vita forse?
Sì poca fede in questa destra tieni?
Ti giuro, ò Rè, che se ben notte oscura
Delle mie glorie inuidiosa sorse,
E differita fù nostra tenzone,
A me non piacque punto abbandonarla,
Perche

Perche frà poco d'hora haurei recato
Meco vittorioso, ò l'armi, o'l teschio
Di Tancredi, colui, che Fama estolle
Pe'l più forte Guerrier di quelle squadre;
Mà siali prolongata ancor la vita
Per questi giorni sei, che per dar tempo
Di curar le ferite ad ambi honesto,
Stabilito han gl'Araldi, e non temere
Di questa vita, ò Rè, che se ben cento
E braccia, e mani il mio nimico hauesse,
E cento spade contro me impugnasse,
Sol contro lui varrà questa mia destra.
Mà sento homai per il notturno gelo
Irrigidirsi queste mie ferite,
Et il dolore assai m'ange, e martira,
Il sangue sparso ancor debil mi rende,
Sì, che à pena mi reggo, e mi sostento;
E perciò con tua pace
O' Rè, vuò ritirarmi alle mie stanze,
E quiui procurar salute, e forza,
Acciò che il sesto giorno
Possa rinouellar l'aspra tenzone.

SCENA TERZA.

Aladino, Erminia.

ERminia, è ben ragion, che al fero Argãte,
Che per nostra cagion s'offre alla morte,
Procuriamo salute;
E perche tù apprendesti
Della tua Genitrice
Qual più secreta sia virtù dell'herbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e si discacci il duolo,
Arte, che in le Regine, e nelle figlie
De' Rè si serba per antica vsanza.
Caro.ci fie, che venghi
Con noi per medicarlo, e sò, che in breue
Tua virtù li darà certa salute.

Erm. Quel che potrà la mia scienza, & arte
Signor, son pronta in tuo seruitio à farlo,
E colà ne verrò fra poco d'hora.

Alad. Hor io vado alle stanze
Del nostro Argante, io voglio alla sua cura
Ritrouarmi presente, acciò non manchi
Di rimedi opportuni à sua salute:

Potrai

Potrai tù ancor venir quando à tè piace;
E frà tanto stà lieta, e spera bene.

SCENA QVARTA.

Erminia sola.

LAssa, che far debb'io? chi vide mai
Più sfortunata, e più infelice Donna?
Chi vide mai più tormentato core?
Langue ferito il mio Tancredi amato,
Il mio diletto langue, & io, che posso
Dare alle piaghe sue certa salute,
Di quì non posso vscir per darli aita?
Mà che più? mi conuiene al suo nemico
Porger rimedio, e risanar sue piaghe?
Misera che farò? curerò Argante,
Acciò sanato poi si rinouelli
La fera pugna? io nol farò più tosto
D'herba nocente, e ria
Spargerò suco in lui, che l'auelene;
Mà queste mani mie vergini, e caste
Oseran mai trattar l'arti maligne?
Ah non sia ver; procurerò, che almeno
Ogn' herba, ogni parola

In

In questo fatto sia di virtù priua.
Mà meglio non saria, ch'io procurassi
Modo d'andar là doue
Stà Tancredi ferito, & à sue piaghe
Recar salute? certo; e chi sà, ch'io
Non desti in lui pietade
De gl'aspri miei martiri?
Mà il fatto stà, come sicura io possa
Vscir della Cittade;
Che già d'andar frà le nemiche genti
Temenza non haurei, che peregrina
Spesso son ita intorno,
E visto hò stragi, e guerre,
E scorso dubbia, e faticosa vita;
Nè mi conturberei sì di leggiero
Ad ogni imagin di terror men graue;
Perciochè in guisa tal da questo petto
Sì molle ogni timor discacci, ò Amore,
Che crederei fra l'vgne, e frà'l veleno
Dell'Affricane belue andar secura,
Pur che sperassi d'arriuar la doue
L'alta meta si stà de miei desiri;
Mà che dich'io? sì poco conto donque
Farò dell'honor mio? sì poco io stimo
Di pudicitia, e d'honestade il pregio?

Che

Che me ne andrò fra nation nemica
Notturna amante à ricercar colui,
Che poi superbo dica; in vn col Regno
L'animo Reggio anco perdesti, adonque
Non sei di mè tù degna, e mal gradita,
E sprezzata mi done a gl'altri in preda?
Lassa, chi nel mio cor cotai pensieri
Sueglia? che pensi Erminia? a che ti fingi
Crudel Tancredi? non sai tù com'egli
Al tuo dolor si doglia,
E compianga al tuo pianto, e alle querele?
Crudel son'io, che con sì pigra voglia
Mi mouo à dar salute al mio diletto,
Che ferito languisce;
Et io dell'altrui vita à cura siedo?
Ah non fia ver, di quì partir mi voglio,
E nel Campo Latin vuò transferirmi,
E auicinando al valoroso petto
Questa medica mano, haurà salute
Il mio liberatore, e il mio Signore,
Et il color smarrito
Tornerà al suo bel volto,
E le bellezze sue,
Che deuono esser spente,
In lui vagheggierò quasi mio dono;

Parte haurò poi ne suoi lodeuol gesti,
Nelle famose proue, ond'egli al fine,
Chi sà, che non mi renda in guiderdone
Honesti amplessi, e nozze auenturose?
Lieta me n'andrei poi frà le Latine,
E madri, e spose nell'Italia bella,
Dou'è il vero valor, la vera Fede.
Mà, lassa, oue trascorro?
Come potrò di qui far mai partenza
Senza rischio d'honore, e della vita?
Vegghiano ogn'hor le guardie, e sẽpre in volta
Van di fuora al Palazzo, e sù le mura,
Et ogni porta hor stà serrata, e chiusa.
Ohime, ecco qui Clorinda, e m'haurà forsi
Vdita, e discoperta, ò me infelice.

SCENA QVINTA.

Clorinda Guerriera pagana disarmata, Erminia.

ERminia mia gentil, che fai sì sola?
T'ho sentito lagnar, se ben m'è noto
Della tua voce il suono, à che cotanto
Ti doli ogn'hor? non hai forse speranza,

Che

Che debban l'armi noſtre
Nel tuo ſtato riporti? hor ti conſola
Erminia cara, e ſtà contenta, e lieta.
Erm. *Magnanima Donzella, ſe tal'hora*
Spargo ſoſpiri, e pianti,
N'è ſol cagion la rimembranza acerba
De l'infortuni miei; ma doue vai?
A veder forſe Argante, il qual tornato
E' poco fa dalla battaglia fera?
Clor. *A punto io là men vado,*
Ne più voglio tardare, Erminia à Dio.

SCENA SESTA.

Erminia ſola.

O Beata fortiſſima Donzella,
Quanta inuidia ti porto, à tè non tarda
Il longo manto i paſſi, e il tuo valore
T'apre per doue vuoi la via ſicura;
Ah perche ancora à me non fè Natura
Forti le membra, e il petto, acciò poteſſi
In vece di portar la gonna, e il velo
Veſtir corazza, & elmo, e piaſtra, e maglia?
Se tal foſs'io, già non haureſti Argante
Con

Con Tancredi pugnato, ch'io sarei
Corsa primiera ad incontrarlo, e forse
Hor quì prigion mio fora, e sosterria
Dalla nemica amante
Giogo di seruitù dolce, e leggiero,
E per i nodi suoi
Sentirei in parte alleggieriti i miei;
Ouer morta sarei per le sue mani,
E risanata in cotal guisa almeno
Colpo di ferro hauria piaga d'Amore.
Mà di che parli Erminia? hor ben comprendo,
Che tra folti pensieri in van m'auolgo;
Io mi starò quì timida, e serrata
Fra queste mura, e mi morrò di duolo.
Ah non starò; cor mio confida, ardisci:
Perche vna volta anch'io l'armi non vesto?
Perche non le potrò per breue spatio
Sostener, benche sia debile, e molle?
Sì, potrò, sì; tù mi darai potere
A tolerarne il peso Amor tiranno,
Da cui spinti souente
S'armano i Cerui imbelli
D'ardire, e guerra fanno.
Non voglio io guerreggiar, mà solamente
Far con quest'armi vn'ingegnosa frode,

Finger

Finger mi vuò Clorinda, & ingannando
I Custodi vscirò fuor delle mura,
Che alcun non haueria cotanto ardire
Di vietarli l'vscita;
Io pur ripenso, e questa via sol veggio
Aperta, è questo sol riuscibil modo.
Voglio donque essequire il mio pensiero,
Hor fauorisci all'innocenti inganni
Amor, tù, che m'inspiri, & opportuna
E ben l'occasion, commoda l'hora;
Disarmata è Clorinda, & alle stanze
D'Argante in compagnia del Rè si troua,
E porgerammi ancora in ciò fauore
La notte oscura, delli Amanti amica:
Bella Madre d'Amore,
Ch'ancor prouasti del tuo figlio il foco
In mio soccorso vieni, e fà, ch'io troui
Quel, che tant'amo à miei desiri amico.

Fine della Prima Parte.

DELLI INTERMEDI DI ERMINIA.

Parte Seconda.

SCENA PRIMA.

Erminia armata, con vn ſuo ſcudiero.

OR che dalla Città già ſiamo vſciti,
Raffrena vn poco, ò mio fedele il paſſo,
Laſcia, che mi t'appoggi, che à grā pena
Seguir ti poſſo, ancor che lēti andiamo,
Tanto m'offende di queſt'armi il peſo;
O con quanta fatica io le ſoſtengo,
Quanto peſa queſt'elmo, e queſto ſcudo,
Pur troppo graue, e inſopportabil ſoma
Per me debil Donzella, mà rinforza
Gli ſpirti, e membra laſſi
Speranza d'ottener quel, che deſio.

Certo

Scud. *Certo Erminia non sò, qual sì potente*
Causa habbi indotto voi fanciulla imbelle
A porui à questo così gran periglio
E dell' honore, e della vita insieme;
Che se per sorte alcun riconosciuti,
E scoperti ci hauesse, à che partito
Si trouauamo noi? mà poiche il Cielo
Riuscir ci ha fatto in ben nostro disegno,
Scopritemi, Signora, (e perdonate
Se troppo ardisco) la cagion, che mossa
V' hà di fuggir dalla Città sì infretta;
E siate certa non per altro il cheggio,
Sol per poter con sicurtà maggiore
In ciò prestarui il mio consiglio, e l'opra.

Erm. *Attendi ad essequir quel, ch'io t'impongo*
Nè più oltre cercar, bastiti solo,
Che di tua fedeltà premio condegno
Ti serà riserbato; Hor ti conuiene
Esser mio precursor; vattene al Campo,
Ma sij pronto, e sagace, e fa che alcuno
Ti guidi, e t'introduca, oue Tancredi
Il mio liberator giace ferito,
A cui dirai, che Donna à lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace,
Pace, poscia che Amore

Guerra crudel mi moue,
E che tanta ſperanza,
E così certa, e viua fede hò in lui,
Che in ſuo poter non temo onta, ne ſcorno;
Bramo, che m'introduca, e da me aſpetti
Salute à ſue ferite, io da lui ſpero
Refrigerio trouare al mio tormento;
Dì ſol queſto à lui ſolo, e ſe altro ei chiede,
Dì non ſaperlo, e affretta il tuo ritorno.
Scud. *Hor io conoſco ben quanta poſſanza*
Habbia, Signora, amor ne' petti humani,
E ſe io voleſſi al voler voſtro oppormi,
E conſigliarui, io ſon ſicuro, e certo
Frutto alcun non farei, poiche potuto
Non hà voi raffrenar temenza alcuna;
Perciò m'accingo à far quanto imponete:
Mà di gratia frenate
Queſta sì ardente voglia,
E ſin ch'io quì non torno
Punto non vi mouete, acciò l'inſegna
Mentita di Clorinda, che ſin hora
Vi è ſtata di fauor, non vi sij cauſa
Di qualche graue, e irreparabil danno.
Erm. *Horsù non più tardar, vattene al Campo,*
E raccordati ben quel, che far dei.

SCE-

SCENA SECONDA.

Erminia ſola.

CHi mai creder potria, che tal poſſanza
Si trouaſſe in Amore? in vn fanciullo
Ignudo, e cieco? Ahimè, che sì cocenti
Sono, Amor, le tue fiamme,
Così pongenti i ſtrali,
Che contro lor non val riparo alcuno.
Nell'Inferno Pluton di foco armato
Non potè al foco tuo far reſiſtenza;
Arſe Nettuno in mezzo all'acque; e in Cielo
Feſti à Gioue prouar tuo gran potere;
Et hor me Donna timida, & imbelle
Sforzi l'armi veſtir peſanti, e graui:
Godi, Amor, godi, ſe preſente ſei,
E riditi di me, come rideſti
All'hor ch' Alcide di feminea gonna
Veſtiſti, e il fuſo, e la conocchia imbelle
Trattar li feſti della Claua in vece.
Mà quanto à ritornar tarda il mio ſeruo?
Non ſon già molto longe
Di quì le tende, io pur di quì le ſcopro?

 O', bel-

O', belle a gl'occhi miei tende Latine,
Aura ſpira da voi, che mi conforta;
In voi chiudete quel, che ſol felice
E beata può farmi, in voi s'annida
Di mie luci l'oggetto, e de miei ſenſi;
Deh concedete almen, che m'auicine,
E che à mia vita combattuta, e rea
Qualche honeſto riſtoro in voi ritroui;
Che da voi ſolo il cerco, e parmi ſolo
Che trouar pace io poſſa in mezzo all'armi;
Raccogliete me donque, e in voi ſi troui
Quella pietà, che mi promeſſe Amore,
E che già vidi altroue
Prigioniera del corpo
Nel manſueto mio dolce Signore.
Ne già di racquiſtar deſio mi moue
Col fauor di voſtr'armi
Il mio perduto Regno;
Ben mi tengh'io felice,
Se al mio diletto in voi ſeruir mi lice.
Ohime, che veggio? non ſon queſti Armati?
E mi vengono incontro, ò sfortunata
Se queſt'inſegna lor ſcoperta fia;
Laſſa, quì non è loco, oue io m'aſconda.

SCE-

SCENA TERZA.

Alcandro, Poliferno Caualieri Latini con diuersi Soldati, Erminia.

F*Ratel mio caro, e voi compagni fidi*
Poi che il Gran Duce in questa volta eletti
N'ha à quest'vfficio, procuriam di farlo
Con quella fedel cura, e diligenza,
Che si conuiene à così grand'impresa;
Compartiteui donque quì d'intorno,
Et attendete ben, che a Saracini
Dentro della Città non s'introduca
Cosa, che possa alcun sussidio darli.

Pol. *Alcandro che vegg'io? se non s'ingannan*
Queste mie luci, fiammeggiar io scorgo
Al chiaro raggio di splendente Luna,
Nel puro argento la gran Tigre impressa,
Insegna di colei, che a gl'occhi nostri,
(Memoria infausta) il nostro padre vccise.

Alc. *Certo ell'è dessa, alle candenti spoglie*
La riconosco, a che si tarda donque
Di far del Padre nostro aspra vendetta?

Erm. *Lassa, son discoperta, e s'io non fuggo,*
Giongerò tosto ad immaturo fine.

Pol. *Sei morta, non fuggir; Ahimè, che l'hasta*
Lanciata hò in vano, & ella via sen fugge
Veloce sì, che par, che habbia le penne.
Seguitiamla fratel, che presto presto
La giongeremo, e vinceremo ancora.

SCENA QVARTA.

Scudiero di Erminia.

SIa rengratiato il Ciel, che tanto oprato
Hò con l'industria mia, che amicamente
Entro i chiusi ripari entrato io sono,
E son stato introdotto al Padiglione
Del Caualier ferito. O' come lieto,
Con che volto benigno hà dato orecchie
All'ambasciata mia? come cortese
Hà risposto à miei detti? ò lieta noua,
Che porto à mia Signora, poiche à lui
Andar potrà quanto più lice ascosa.
Mà non è questo il loco, oue lasciata
L'hò non hà molto? ella m'hà pur promesso
D'aspettarmi quì proprio, hor come donque
Più non la veggio? ohimè, che nella mente
Mille dubbi pensieri hora riuolgo.

Certo

Certo che impatiente
Aspettato non hà, che à lei ritorni,
E mossa si sarà verso le tende,
Io poi l'haurò per il sentier smarrita.
Mà pur che all'armi, alle mentite insegne
Non sia stata scoperta, e posta in fuga,
E in qualche loco poi condotta à morte.
Misera Erminia, hor che più far debb'io?
Non sò se quì mi fermi, ò in altra parte
Riuolga il passo; andar io non sò doue,
Se quì mi fermo, in qualche rischio incorro
D'esser scoperto, e di poi morto, o preso.
Ohimè, chi è questi, che ver me sen viene?
Certo è vn Soldato de Latini, anch'io
Finger mi vuò de suoi, potrò in tal modo
,, *Forsi saluarmi; Il simular souente*
,, *Con prudente consiglio*
,, *Trà l'huom fuor di periglio.*

SCENA QVINTA.

Scudiero d'Erminia, Soldato Latino.

AMico onde sì solo
Ne vieni? oue hai lasciato i tuoi cõpagni?

Sold. *Al vestir tu mi sembri vn Saracino.*
Mà dimmi sei de nostri?
Scud. *Si sono, e queste vesti*
Nella presa d'Antiochia io guadagnai;
In quest'habito hor son mandato intorno
Per ispiar, se alle assediate mura
Venga da parte alcuna alcun soccorso.
Sold. *Per tal effetto ancora il nostro Duce*
Hà quì mandato vn bel drapello eletto
Sotto la guida delli duo fratelli
Alcandro, e Poliferno;
I quali hauendo poi quì ritrouato
Clorinda sola, che li vccise il Padre,
L'hanno assaltata, ella s'è posta in fuga,
E noi con tutto il stuolo
Li siamo andati dietro
Seguendo l'orme sue per vendicare
Del buon lor genitor l'acerba morte.
Scud. *E ben sicuri son, che sia Clorinda?*
Mi merauiglio, che cotal guerriera
Habbi à poco nemico il tergo volto.
Sold. *Ella è Clorinda, habbiam riconosciuto*
L'altera insegna, l'argentato scudo
Con la Tigre scolpita, e tuttauia
Ella sen và fuggendo; Poliferno

Il

Il fratello minor dietro li tiene;
Alcandro, perche è ſola, e perche fugge,
S'è ritenuto, & hor mi manda al Campo,
Per auiſar Goffredo;
Che non armento, od animal lanuto,
Ne preda altra ſimile il ſuo germano
Segue, ma che è Clorinda impaurita;
E perche non li par, ne vuol ragione,
Ch'ella, che è Duce, e non è ſol guerriera,
Per lieue cauſa ſia fuor delle mura,
Proueda à quel, che conuenir li pare;
Perciò non vuò fermarmi, e verſo il Campo
Seguirò il mio viaggio: A Dio, ſe reſti.

SCENA SESTA.

Scudiero d'Erminia ſolo.

MIſero, hor che farò? certo coſtoro
Giongeran l'infelice in qualche parte,
Oue darangli intempeſtiua morte
Credendola Clorinda; e ſe pur ſalua
Eſcie dalle lor man, doue ſia poi
Che la ritroui? Ah ben antiueduto
L'haueuo, Erminia, che queſta tua voglia

Così precipitoſa eſſer douea
L'vltima tua ruina; hor che far deuo?
Se quì mi fermo, in manifeſto riſchio
Stò della vita mia; nella Cittade
Non è ch'entrar io penſi: anderò dunque
Per queſti lochi errando, ſinche vn giorno
Di noſtra gente qualche ſtuol ritroui,
E con eſſi entrerò nella Cittade;
E forſi Erminia ritrouar potrei,
Se morta non ſarà, ſi come io temo.
Mà non è meglio, ch'io ver là mi moua
Doue il gran Rè d'Egitto il Campo aduna
Per dar ſoccorſo alle aſſediate mura?
Sì certo, dunque là miei paſſi inuio.

Fine della Seconda Parte.

DELLI INTERMEDI DI ERMINIA.

Parte Terza.

SCENA PRIMA.

Erminia armata ſola.

ISERA Erminia, ahi quando hauran mai fine
Le mie ſciagure, e gl'aſpri miei martiri?
Laſſa, ſin hor fuggito
Per l'horror della notte
Hò l'armi di color, che dall'inſegna
Di Clorinda ingannati,
Come arrabbiati veltri
Dietro à pauroſa, e timidetta lepre,
M' han ſeguita ſin hor per darmi morte:
Et hor, che in Oriente

Veggio ſpuntar del nouo dì gl'albori,
Doue mi trouo io gionta?
Ahi, che ſeluaggi horrori
Mi vegg'io d'ogn'intorno
Solinghi, e taciturni? io tremo, e temo
O' di fame perire,
O' douentar io ſteſſa eſca di fere:
Deh foſs'io ſtata vcciſa,
Che forſe hora ſarebbe
Queſto mio corpo pallido, & eſangue
Stato portato alle Latine tende,
E dal diletto mio riconoſciuta,
Moſſo a pietà del miſerabil caſo,
Mi faria forſi degna
Di qualche honor di lagrime, e di foſſa;
E nudo ſpirto errante
Goderei di veder l'amata mano
Far per pietade almeno
Al cadauero mio gl'vltimi vſſici;
Ch'hora all'incontro, ohime, ſon giunta in loco,
Doue ſegno non è, ch'alcun v'alberghi,
Se non fere crudeli, Orſi, e Leoni,
Che pronti a diuorarmi
Par che ogn'hor ſenta verſo me venire.
Mà quel che più mi peſa è, che lontana

Trop-

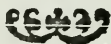
Troppo dal mio Tancredi (ohime) mi trouo.
Crudelissimo Amor, quest'è quel bene,
Quella felicità, che nel partire
Dalla Città mi promettesti? ahi lassa,
Perche te incolpo Amor, se ria Fortuna
Fortuna ingiusta, e del mio ben nemica
Mi perseguita ogn'hor? perdei mio Padre,
E in vn con esso il Regno, in poter venni
De' vincitori, e per maggior mio male,
Oltre alla seruitù del corpo, ancora
L'alma mi fù legata in cotal guisa,
Che mai sciolta sarò se pria la Parca
Non troncherà di questa vita il filo;
Tù mi legasti Amor, che non sì tosto
S'offerse a gl'occhi miei
Gratioso, e cortese il bel Tancredi,
Di lui diuenni Amante; e tù Fortuna,
Perche godea vederlo à me souente
Venir cortese à consolarmi, tosto
Di sì dolce prigion priua mi festi,
Ch'egli ver me stimando esser pietoso,
Mi fù senza saperlo, ohime, crudele;
La libertà del corpo ei mi concesse,
Mà restò l'alma in seruitude astretta.
Mi parto hor per trouar il mio Signore,

Amor

Amor col tuo consiglio,
Per recarli salute,
E trouar refrigerio al mio dolore,
E superato hauendo i primi rischi,
Quando manco il pensauo, e quando forsi
Il mio Seruo venia con lieta noua,
E cortese risposta, ecco, che incorro
In periglio maggior della mia vita.
E come Cerua, che assetata moua
Il fuggitiuo piè verso oue sente
Stillar da vn sasso vn fonte
D'acque lucenti, e viue,
O' vede vn fiume tra frondose riue,
S'incontra i cani all'hor, ch'alle chiare onde
Spegner crede la sete, in fuga volta
Scordasi per paura
La stanchezza, e l'arsura;
Così mentre io credea
Spegner d'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Nell'accoglienze liete,
Non sì tosto color ver me venire
Per darmi morte io vidi,
E sentij il suon del ferro, e le minaccie,
Ch'abbandonando il mio desir primiero

La

La mia ſalute nella fuga io poſi;
Così timor di morte
All'hor ſcacciò da queſto petto Amore.
E adeſſo che ſon gionta in parte doue
Dall'armi loro io poſſo ſtar ſicura,
Sento dentro al cor mio rinouellarſi
Il mio vecchio dolore, e richiamata
Di nouo ſono al pianto, & a i ſoſpiri.
Mà per la fuga, & il continuo corſo,
Col peſo di queſt'armi,
Così ſtanca mi ſento,
Ch'à pena in piè mi reggo; ò come inuita
Al ſonno, alla quiete
Queſto ruſcel, che così chiaro ſcorre,
Che par liquido argento?
Io vuò corcarmi in queſta riua; ò Amore
Per vn poco di ſpatio alla mia mente
Qualche tregua concedi, e tù ſopiſci
Placido ſonno i trauagliati ſenſi,
E al dolce mormorio di queſto fiume
Fà che alquanto mi quieti, e mi ripoſi.

SCE-

SCENA SECONDA.

Paſtor vecchio ſonando, con trè fanciulli ſeco, Erminia adormentata.

" *O' Sopra ogn'huom felice*
" *Fortunato colui, che s'allontana*
" *Da tumulti ciuili, e non ſi cura*
" *D'albergar fra' palaggi alti, e ſuperbi;*
" *Là doue, à Rè ſupremo*
" *Seruendo, non s'acquiſta altro giamai,*
" *Ne ſi raporta in premio,*
" *Che inuidia, ò compaſſione.*
O' mia gioconda vita; io già con quella
Di ricco cortiggiano, e fauorito
Cangiar non ti vorrei; ch'in queſte ſelue
Lieti trahendo i giorni, il fero dente
Dell'inuidia non prouo,
Nè auidità d'honori,
Nè ſete di ricchezze il cor mi ſtrugge.
Quì il mio deſio s'appaga;
E ſe tal'hor noioſa cura ingombra
Il mio petto, e la mente,
Toſto via la diſgombra

De

De colorati augei la vaga viſta,
Ch'azurri, e verdi, e perſi, e roſſi, e gialli,
E di mille color vari dipinti
Van ſaltando frà rami, e luſingando
Spiegano all'aure i lor ſuaui accenti,
Empiendo queſti boſchi
Di dolce melodia, ch'i cori allegra;
E ſe ſtanco mi ſento
Di rimirar fra rami,
Abbaſſo gl'occhi, e veggio il ſuolo herboſo
Miniato di fior leggiadri, e belli,
Che rendon vaga viſta, e odor ſuaue;
In quai par, che natura
Del gran Fabro diuin l'arte emulando
Habbi imitato del bel Ciel le Stelle.
Me ne ſorgo al mattin, quando l'Aurora
Dolente di laſciar il ſuo Titone
Le molli herbette, e i leggiadretti fiori
Con l'amoroſe ſue lagrime imperla,
E la mia greggia amata à paſchi io guido;
E mentre ella ridente
Si và paſcendo, io mi ritiro all'ombra,
Doue accordando à queſto ſuon la voce
Libero io canto ciò, che il cor mi detta,
E tal'hor de miei figli il canto aſcolto.

Alli

Alli inganni io non penso; e se tal'hora
Io penso d'ingannare, è tender lacci
A campestri animai, vischio alli vccelli,
E rete a' pesci, che del bel Giordano
Guizzando se ne van nelle chiar' onde;
Lieto alla sera al mio tugurio io torno,
E nella mandra riserrato il gregge,
Con la cara consorte, e i cari figli
Contento io ceno i pomi, e il puro latte
In giro accolto, e stretto, e con l'humore
Di chiara fonte discacciam la sete;
Nè varietà, nè quantità de cibi
Intempestiui ci conduce à morte,
Mà la tremenda Parca
Tardi alla mia remota stanza arriua.
Così lieto io mi viuo, & hor, che al solito
Hò condotto la greggia à lieti pascoli
In questo loco all'ombra io vuò posarmi,
E voi miei cari figli
Accordate col suon la vostra voce,
E con qualche leggiadra canzonetta
Ricreatemi alquanto.

SCE-

SCENA TERZA.

Erminia ſuegliata, e Medemmi.

OHimè, che ſuono è queſto,
Che fender l'aria quì d'intorno io ſento?
Paſt. *Ohimè, che veggio, ò figli?*
Non contente de' Regni,
Vengon l'armi à turbar la noſtra pace?
Erm. *Il Ciel vi ſalui auuenturoſa gente,*
Et il voſtro felice, e lieto ſtato
Perpetuo vi conſerui; Hor ſeguitate
Il voſtro lieto ſuono, e non temete,
Che non portano già guerra queſt'armi
All'opre voſtre, a i voſtr'almi ripoſi.
Mà ditemi di gratia, hor che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paeſe,
Come quì ſtate voi lieti, e ſicuri
In placido ſoggiorno? non temete
L'armi nemiche, e i militari inſulti?
Paſt. *Figlio (che pur così chiamar ti voglio,*
Ancor che al volto, & à i crin d'or mi ſembri
Non Caualier, mà timida Donzella)
Sappi, che d'ogni oltraggio, e d'ogni ſcorno
La

La mia famiglia, e la mia greggia illese
Sempre quì fur, nè strepito di guerra
Ancor turbò questa remota parte.
„ *O' sia gratia del cielo,*
„ *Che l'humiltà di vn pouero Pastore*
„ *Vogli, che salua, e fortunata sia,*
„ *O', che si come il folgore non cade*
„ *In basso tetto, e humil, mà sù le cime*
„ *Delle più eccelse, e più superbe torri;*
„ *Così il furor dell'armi peregrine*
„ *Sol de gran Rè l'altere teste, e i scettri*
„ *De più potenti opprime; ne allettati*
Dalla preda i soldati
Vengono a disturbar cò loro insulti
La nostra pouertà vile, e negletta,
Altrui vile, e negletta; A me sì cara,
Che non bramo tesor, ne regal verga:
Nè ambitiosa cura,
Nè voglia alcuna auara,
Mai nel tranquillo del mio cor s'annida;
Con l'acqua chiara la mia sete io spengo,
Il mio nappo è la mano, almen non temo
In vago argento, o in oro pretioso
Ber con l'ambrosia misto il tosco amaro;
La mia lanuta greggia mi prouede

Mate-

Materia da vestirmi, e puro latte,
Col quale, e con i cibi, che dispensa
Alla tauola mia senza comprarli
Il mio vago horticel, contento io viuo;
Che poco è il desiderio, e poco il nostro
Bisogno onde la vita si conserui;
„ *E, chi di poco si contenta, gode.*
Questi, che vedi quì son tre miei figli:
Questi in vece di serui
Custodiscon la mandra; e di lor fede
„ *Non hò sospetto; che di raro auiene*
„ *Che sia vn seruo fedele.*
Così men viuo in solitario chiostro,
Veggendo hor quì saltar leggiadro vn Capro,
Hor colà snello vn Ceruo, e in questo fiume
Guizzar à garra i pesci, e i vaghi augelli
Frà rami dispiegar dolci canzoni.
Tempo fù già, quando più l'huom vaneggia
Nell'età prima, ch'hebbi altro desio;
Non conosceuo all'hora il ver riposo,
E disdegnando il mio tranquillo stato
Lasciai la greggia, e mi ridussi in Mensi
Nella Corte Regal, doue fui posto
Frà ministri del Regge, e ancorche in cura
Hauessi gl'horti sol, vidi, e conobbi

Gl'in-

Gl'inganni occulti delle inique Corti;
Pur lusingato da speranza ardita
Soffrij longa stagion, mà poiche io vidi
Mancar la giouentù, mancò la speme;
Piansi i riposi di quest' humil vita,
E sospirai la mia perduta pace,
E più tosto che mai, tardi tornare
Volsi à miei boschi amici,
Doue sin hora hò tratto i dì felici.

Erm. *O' fortunato vecchio, ò te felice,*
Che vn tempo conoscesti il male à proua,
Se non t'inuidi il ciel sì dolce stato,
Habbi pietà delle miserie mie,
E me teco raccogli
Nel tuo felice albergo,
Che di star teco in sì tranquilla pace,
Se così vuoi, l'afflitto cor desia:
Forse fia, che in quest'ombre
Di tanti affanni suoi parte disgombre.
Che se di gemme, e d'or, che il volgo adora
Si come Idoli suoi, tu fosti vago,
Tante n'hò meco ancora,
Che il tuo desio potresti
Render contento, e pago;
E non temer, ò padre,

Che

Che se ben vesto l'armi, io già Guerriera
Non son, mà ben (come i capelli, e'l volto
Ti fan palese) timida Donzella,
Timida, ancor che armata.

Past. *Hor qual sciagura tua, figlia mia cara,*
Ti fà portar quest'armi,
E con il duro ferro
Premer le membra tue sì delicate?
Dimmelo, e non temer; io quì t'accolgo,
Et in vece di figlia hora t'accetto;
Meco te ne starai fin, che à te piace;
Mà fammi parte tù di tue sciagure,
Acciò tal'hor io possa
Porger al tuo dolor qualche conforto.

Erm. *Poiche così ti piace, hora m'ascolta,*
E considera ben se Donna alcuna
Più dolente di me trouar si possa.
Nacqui Regina, e fui del Re Acciano,
Che d'Antiochia già l'Imperio tenne
Vnica figlia, occorse (e forse ancora
Padre nol sai) la notte à me fatale,
Nella quale Antiochia in poter venne
Delle genti Latine, e in vn sol ponto
Fui del Padre, e del Regno obimè priuata,
E rimasi in poter del vincitore;

Mà

Mà fummi in guisa all'hor Tancredi humano
(Che sì nomato è il Principe, del quale
Preda diuenni) che nella ruina
Dell'alta patria mia trattata fui
Come Regina. Il Caualier cortese
Mi fè lasciar tutte le gemme, e gl'ori;
M'honorò, mi seruì, di libertade
Dono mi fece, e verso me, pietoso
Eßer credendo fù crudele, e fero;
Felice seruitù, dolce prigione
Se non t'haueßi abbandonata mai,
Poteßi io ritornarui in quella guisa,
Che già vi fui, qualche ristoro almeno
A tanti affanni miei sperar potrei;
Lassa, che da quel dì, che mi conuenne
In compagnia della mia vecchia Madre
La diletta prigione abbandonare,
Non hò potuto mai trouar riposo;
Piansi fra breue in nere spoglie auolta
Della mia Genitrice il fato reo,
Ond'è che mesta, e sconsolata viuo
Fanciulla errante, e per seruare illesa
L'honestà mia d'armi coperta io vado,
Ancorche molle, e delicata sia;
Et hora in questa parte io son trascorsa,

Per-

Perche da stuol Latino
Vn Caualier creduta
Io son stata sin quì con gran periglio
Di mia vita seguita, e non sò come
Mè timida, e smarrita, e d'armi carca
Non habbin gionta, e malamente vccisa.

Past. „ *Spesso il timor di morte*
„ *Fà parer lieue ogni assai graue incarco,*
„ *Et aggiungendo ai fuggitiui l'ali,*
„ *Gl'è cagion di salute. Horsù t'acqueta,*
E ti consola, ò figlia,
Che con noi viuerai lieta, e contenta,
E in sì felice stato alle Corone
Inuidia non haurai de sommi Reggi.
Vientene donque all'humil mio tugurio,
Doue con la mia moglie,
Che di conforme cor m'hà dato il Cielo,
Viuerai lieta, e fortunata vita.

Erm. *Andiam diletto Padre,*
Che per tale io t'accetto;
E mentre io quì farò teco soggiorno
Ti sarò fida serua, e in amor figlia.
Deh mi conceda il Ciel, che in questi boschi
Così solinghi, e in queste selue ombrose,
Doue al suon de sospiri,

C Senza

Senza che alcun mi ſenta, o mi riſponda
Se non Eco dolente,
Potrò sfogar gl'interni miei martiri,
Qualche riposo io troui,
O qnalche occaſion d'alleggierire
L'acerbo duol, ch'ogn'hor mi fà morire.

Fine della Terza Parte.

DELLI

DELLI INTERMEDI DI ERMINIA.

Parte Quarta.

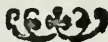
SCENA PRIMA:

Vafrino ſolo in habito di Turco.

CHI ſi potrebbe imaginar giamai,
Che in queſte veſti Saracine, e in queſti
Barbarichi ornamēti, e bianche bende
Intorno al capo attorcigliate, foſſe
Naſcoſto vn huom Latin? chi queſti moti,
Queſto portar dell'arco, e di faretra
Di ſoldato Pagan non ſtimeria?
E pur Latino io ſono, e di Tancredi,
Quel famoſo guerrier, ſcudiero, e ſeruo.

Io perche ſin da giouinetto appreſi
Parlare in molte lingue, e variare
Delle voci ſtraniere il ſuon diuerſo,
E ſimulare il portamento, e il moto,
Dal gran Duce Goffredo,
E da Tancredi mio ſignor corteſe
Son ſtato eletto, e ſpinto
A penetrar del gran ſignor d'Egitto
Nel Campo, che per dar ſoccorſo inuia
All' aſſediato Regge,
Et iſpiar de gli andamenti loro
Ogni ſecreto occulto. Hò queſt' vfficio
Tanto pericoloſo, allegramente
Intrapreſo, e non hò, come qualch' altri
Fatto haueria, tentato occulta ſtrada
D'entrar nel vallo, e vie furtiue, e torte;
Mà cautamente audace
Per diritto ſentier ſon quì venuto
Doue l'hoſte s'attenda,
E numerato ogn' huomo, ogni cauallo.
O' che eßercito grande, ò quanta gente;
Certo io credo, che quì l'Africa tutta
Translata venga, e tutta l'Aſia ancora.
Mà pria, che io parta, io vuò gl' intimi ſenſi,
E ciò, che penſi il Duce lor ſcoprire,

Ei

E i secreti pensier trarli dal petto,
Se mi consente il Ciel, ch'io mi mantenga,
Come sin hor, non conosciuta spia.
E forse io temerò d'esser scoperto,
S'Egittio in Mensi, o pur Fenice in Tiro
Sarei creduto? e poi fuggo del volgo
La frequenza, & ogn'hor tra Reggie porte
Trapasso, & hor dimando, & hor rispondo,
A proposte, e risposte astuto, e pronto.
Rimiro i Caualier, l'armi, i destrieri,
L'arti, e gl'ordini osseruo, e i nomi apprendo;
Nè contento di ciò tanto adoprato
Mi son, che al Padiglion del Capitano
Strada m'hò fatto, e così cautamente
Penetrare io potrò gl'alti disegni.
Mà che vegg'io? non è questi il gran Duce,
Che con parte de suoi dal padiglione
Se n'escie? io voglio ritirarmi alquanto,
E starò ad ascoltar quel, che costoro
Raggioneran fra lor; forse io potrei
Qualche cosa importante hoggi scoprire.

SCENA SECONDA.

Emireno Generale, Ormondo con altri Duci del campo d'Egitto, Vafrin in disparte.

Ormondo, dunque sei certo, e sicuro
Di dar morte à Goffredo, e fermo tieni,
Che riuscir debba vna sì gran congiura?

Orm. *Sicurissimo io son, che il mio trattato*
Debba, Signor, sortir felice fine;
E giuro in tua presenza, ò sommo Duce,
Di mai più por nella gran Corte il piede,
Se di tal fatto vincitor non torno;
Prouerrò ben color, che meco furo
Al congiurare, e premio altro non chiedo,
Se non, ch'io possa poi, nel Cairo giunto,
Dell'armi di Goffredo vn bel trofeo
Iui drizzare, e sotto por tai carmi:

Quest' Armi in guerra al Capitan Francese
Distruggitor dell'Asia Ormondo tolse
Quando l'vccise, e poner quì le volse
Per memoria, acciò sia sempre palese.

Emir. *Et altro non dimandi? Ah non sia mai*

Che

Che il nostro Rè, così cortese, vn opra
Cotanto grande inhonorata lascie;
Ben ei darà ciò, che per te si chiede,
Mà premio aggiungerà conforme al merto;
Hor apparecchia pur l'armi mentite,
Che il giorno homai della battaglia è presto.

Orm. *Tosto pronte saran, che dato cura*
A vna Donzella n'hò, che sa l'vsanze
Latine, e di lor armi, e sopraueste;
Fra tanto stà di ciò, Signor, sicuro;
Prouedi al rimanente, e sol di questo
Lascia la cura à me, che hor hor mi parto;
E vado ad essequir quanto conuiensi,
Per condurre a bon fin sì grand'impresa.

Vafr. *O' che sent'io? di qui partir mi voglio,*
E raggirarmi sì, che di tal fatto
Ogni particolar sicuro intenda.

SCENA TERZA.

Emireno, altri Capitani Egittij.

C*Ommilitoni miei, varij pensieri*
Mi molestano ogn'hor la dubbia mente;
Tempo saria, che ritornata fosse

La Colomba fedel, che l'altro giorno
Mandammo al Rè Aladin, per darli auiso,
Ch'era vicino homai nostro soccorso,
Acciò più arditamente il duro assedio
Soffrir potesse, e pur ancor non riede;
Onde dubito assai, che malo incontro
Habbi impedito il messaggier volante,
Che non habbia esseguito il proprio vfficio;
E perciò temo, che del nostro aiuto
Disperato Aladin, ne più potendo
Dell'assedio soffrir gl'aspri dissaggi
Habbi l'alta Cittade agl'inimici
Lascita in preda, e intempestiuo giunga
Nostro soccorso: hor sia come si voglia,
Se là n'andremo, al nostro fido amico
Leueremo l'assedio, ò se pur tardi
V'arriueremo, al vincitor Latino
Ritoglierem la guadagnata preda.
Gli sarà assai più duro in Città vota,
E per l'assedio essausta
Diffendersi da noi, che in campo aperto,
E meglio anco ci fie, che in poter nostro
Verrà di Palestina il grand'Impero.
Perciò vuò, che domani al primo albore
L'essercito s'inuij leggiero, e presto,

Sì,

Sì, ch'egli giunga all'assediate mura
Quanto possibil più, meno aspettato;
Gl'ordini dunque à vostre genti date
Voi Duci, e preparateui al viaggio
Et alla pugna, e alla vittoria ancora.

Cap. *S'essequirà, Signor, quanto commandi,*
E come appaia in Ciel l'alba nouella
Ogn'vn pronto sarà per far partenza.

SCENA QVARTA.

Erminia con Vaffrin per mano.

IO t'hò sentito dir, che desiaui
Di qualche bella Donna esser campione;
Perciò se ben non son come vorresti,
Pur d'inuolarti à ciascun'altra intendo,
E per mio Caualiero hora t'eleggo,
Quando à te piaccia, e come a mio campione
Ragionarti in disparte alquanto voglio.

Vafr. *Et io t'accetto, e credi tù, che anch'io*
Non osassi troncar di qualche Duce
Il capo, ò del Buglione, ò di Rinaldo?
Chiedilo pur à me, se pur desij
La testa d'alcun Barbaro barone,

Che in tuo seruigio, e questo, e più farei.
Erm. *E' possibil Vafrin, che conosciuta*
Sin hor non m'habbi? io pur te riconosco.
Vafr. *Non t'hò veduto mai, che mi souenga,*
E degna pur d'esser mirata sei,
Hor come dunque vuoi, ch'io ti conosca?
Prender dei forse error, che vario assai
Da quel, che tu dicesti, è il nome mio;
Io mi chiamo Almazzorre, e di Lesbino
Nacqui in la spiaggia di Biserta aprica.
Erm. *Ah Vafrin perche menti?*
Io non hò forse antica conoscenza
D'ogn'esser tuo? perche da me t'ascondi?
Non ti celar da me, ch'amica io sono,
Et in tuo prò vorrei la vita porre.
Non riconosci Erminia
Figlia del Rè d'Antiochia, e prigioniera
Poi di Tancredi vn tempo, e tua conserua?
Io quella son Vafrin: due lieti mesi
Nella dolce prigion mi hauesti in cura
Pietoso prigioniero, e mi seruisti
In bei modi cortesi; hor ben rimira
Se dessa io son Vafrin; ben dessa io sono.
Viui da me sicuro, e non temere
D'esser per mia cagion già mai scoperto:

Per

Per questo Ciel, per questo Sol ti giuro
Di tenerti secreto, e vuò pregarti,
Che, quando al tuo Signor facci ritorno,
Mi riconduca alla prigion mia cara:
Torbide notte, e tenebrosi giorni,
Lassa, in amara libertade io viuo;
E se forsi sei quì secreta spia,
Alta, e rara fortuna hoggi ti incontra:
Saprai da me congiure, inganni, e cose,
Che da altri intender non potresti mai.

Vafr. Hor son scoperto, che farò? la vita
A costei fiderò? certo non voglio:
„ Femina è cosa garrula, tenere
„ I secreti non può. Fie dunque meglio
Ch'io tenti con costei di quì partirmi.
Horsù vuoi tù venire Erminia al campo
Latino, oue Tancredi hora si troua?
Se vuoi venire, io ne sarò tua guida.

Erm. O mio caro Vafrino, altro non bramo;
Ma quando dobbiam noi di quì partirsi?

Vafr. Più presto che si può, domani all'alba
Di quì si moue il Campo, e questa sera,
Quando la notte, e il Ciel tutto s'imbruna,
Penso d'abbandonarlo, e se tu vuoi
Meco venir, così di far conuienti.

Erm. *Sia fermato fra noi questo, e concluso.*
Ma doue venirai tu à ritrouarmi?
Vafr. *Io sarò quì; mà ascolta, Erminia, dimmi,*
Mentre, che s'anderà l'hora appressando,
Quai son queste congiure, e quest'inganni,
Ch'hai promesso scoprirmi? ho presentito,
Ch'alcuni al pio Goffredo insidie tendono
Per leuarli la vita, ma sin hora
Non hò potuto penetrare il modo.
Erm. *Hor se mi ascolti io tel farò palese;*
Sono, Vafrin, otto guerrier di corte
Tra quali il forte Ormondo è'l piu famoso,
Che mossi, non sò ben, da odio, da sdegno,
Han congiurato, e l'arte lor fie tale.
Quel dì che i duo gran Cāpi, e questo, e il vostro
In gran pugna campal verranno a fronte
Hauran tutti sù l'armi il vostro segno,
L'armi saranno alla Francesca, e quale
La Guarda di Goffredo ha bianco, e d'oro,
L'habito suo, così saran vestiti;
Ma ciascun terrà cosa in su l'elmetto
Che'l facci noto a suoi per huom pagano:
Quando poi l'vno, e l'altro Campo insieme
Misti, e stretti saranno, e lor porransi
Insidiosi in traccia, e fingeranno

D'esser

D'eſſer de ſuoi cuſtodi, e il ferro armato
Di veneno ſarà, perche mortale
Nel buon Goffredo ogni ferita ſia.
E perche fra coſtoro
Si sà, che eſperta io ſono
De gl'vſi voſtri, fer che le mentite
Inſegne io diuiſaſſi, e fui coſtretta
Ad opra tanto fraudolente, e ria.
Queſte ſon le cagioni
Per quali il Campo io laſcio,
Fuggo l'imperioſe altrui richieſte,
Che in qual ſi voglia modo abhorro, e ſchiuo
Contaminarmi in atto alcun di frode;
Queſte le cauſe ſon, mà non già ſole.

Vafr. *Di poca fede, hor perche adonque aſcondi*
Le più vere cagioni al tuo fedele?

Erm. *Mal guardata vergogna homai ti parti,*
Non hai più loco tu dentro al mio petto;
Ah che pur tento innan ritroſa, e ſchiua
Celar d'amore il foco, ond'io tutt'ardo;
Mà, ohimè, ch'io doueua
Queſti riſpetti hauer quando m'acceſi,
E refrenarmi auante,
Non hor che fatta ſon Donzella errante.
Sappi, Vafrin, che quella notte quando

Giacquero oppressi, e la mia patria, e il padre,
Perdei più, che non parue, e il mio gran male
Non hebbi in lei, mà deriuò da essa;
Lieue perdita è il Regno;
Mà col Regal mio stato anco perdei
Di mè la miglior parte,
Per mai più ricourarla,
Perdei la mente, il cuore, e i sensi miei.
Vafrin, tu sai, che timidetta accorsi,
Tante morti vedendo, e tante stragi,
Al tuo Signor, e mio, che primo io vidi
Armato por nella mia Reggia il piede,
E inchinandomi à lui, così il pregai.
Inuitto vincitor, pietà ti moua
Di mè fanciulla abbandonata, e sola,
Non ti pregh'io, che salua
Facci la vita mia,
Saluami solo il virginale honore;
Egli la sua porgendo alla mia destra,
Non aspettò de preghi miei la fine:
Vergine bella, non ricorri in vano
Io ne sarò tuo difensor (mi disse)
All'hor sentij nel core
Scendere vn non sò che dolce, e soaue,
Che serpendo nell'alma, à poco, à poco

Non

Non sò come diuenne incendio, e piaga.
Visitommi poi spesso, 95
E con dolci parole,
Consolando il mio duol, meco si dolse;
La libertà mi diede,
E mi fè rilasciar ogni mia spoglia;
Ohimè, che fù rapina, e parue dono;
Mi diè la libertà, mi tolse il core. 96
A tè, Vafrin, souente
Chiedea del mio Signore;
E tù vedendo i segni
Della mia inferma mente,
Erminia, mi diceſti, ardi d'amore;
Io tel negai, mà i miei sospiri ardenti
In vece forsi della lingua hauranno
Manifestato il foco ond'io tutt'ardo.

Vaf. *Vedi se ben m'apposi,*
Che più vera cagion da questo Campo
Ti sospingeua alle Latine tende.
Mà come con Armida hor quì ti troui?

Erm. *Dirotti, vn dì mi mossi*
Per ritrouare il mio dolce Signore 98
Ch'egra mi fece, e mi potea far sana;
Mà vn fero intoppo ritrouai fra via
Di gente inclementissima, e crudele:

Poco

Poco mancò che preda lor non foſſi;
Pur in parte fuggimmi erma, e deſerta,
La doue viſſi ſolitaria alquanto
Cittadina de boſchi, e paſtorella;
Mà poiche quel deſio, che dal timore
Fù molti dì ripreſso, anco riſorſe;
Abbandonai le ſelue, e ritentando
Tornarmi al loco iſteſso,
La medemma ſciagura anco m'occorſe;
Mà non potei fuggir, così fui preſa,
E quei, che mi rapiro, Egittij furo,
Che à Gazza in dono ad Emiren mi diero,
A cui dell'eſser mio contezza diedi,
Così honorata, & inuiolata fui,
E quel dì che nel Campo Armida giunſe
Alla ſua compagnia fui ſottopoſa;
Ecco i miei duri caſi, e pur riſerbo
I primi lacci, e le catene antiche.
O' pur colui, che circondolle intorno
All'alma sì, che mai ſarà diſciolta,
Non dica, errante ancella
Cercati altro ſoggiorno,
E me ſeco non voglia,
Mà pietoſo gradiſca il mio ritorno,
E l'antica prigione

Per

Per pietà almen mi done.

Vafr. *Erminia ti consola,*
Che farò sì col mio Signor cortese,
Che pietade hauerà de tuoi martiri;
Mà mentre teco io parlo, io non m'accorgo,
Che via sparito è il giorno,
E tempo hormai saria di far partenza?

Erm. *Vò sino alla mia tenda*
A pigliar le mie gioie,
E gl'ori, e quel che più di preggio tengo;
Tù quì, Vafrin, m'attendi, hor, hor ritorno.

SCENA QVINTA.

Vafrino solo.

VA', che io t'attẽdo. O' come à miei desiri
Fauorisce Fortuna, hor chi giamai,
Se costei non mi daua hoggi fra piedi,
M'hauria scoperto vn così gran trattato?
Mai non haurei potuto
D'altri ispiar quel, che da Erminia hò inteso.
O' felice Goffredo, hor ben conosco,
Che à questa impresa sei dal Ciel sortito,
E dal Ciel fauorito.
Mà ritornata è già la bella Erminia?

SCE-

SCENA SESTA.

Vafrino, Erminia.

Erminia, dobbiam noi di quì partirsi?
Prendiam di quà il sentiero
Che dritto ci conduce al nostro Campo.
Erm. *Partiamoci, Vafrin, senza dimora,*
E siami fida scorta,
Per ritrouare il mio Signor diletto;
Da tè guidar mi lascio,
A tè la vita, e l'honor mio commetto.

Fine della Quarta Parte.

DELLI

DELLI INTERMEDI DI ERMINIA.

Parte Quinta.

SCENA PRIMA.

Tancredi, Argante.

HOR quì ti ferma Argante;
In questa parte sì solinga, in questo
Loco così remoto,
Oue alcun mai non giunge,
Senza temer, che alcun ci sturbi, homai
Terminar si potrà la nostra lite;
Lite, che hauer tu meco
Sol vuoi fra tanti, & io non la rifiuto.

Arg. *Mà ben la rifiutasti,*
Tancredi, all'hor c'hauendo

Pro-

Promesso di tornar nel giorno festo
A rinouar la pugna, mi mancasti
Della promessa fede,
Fingendoti lontano: Hor tardi riedi,
Mà per tè troppo frettoloso forsi,
Che à questa volta dalle mani vscirmi
Più viuo non potrai, forte Guerriero,
Di femine vccisor, ch'io vendicando
La morte di Clorinda,
Come promissi in voto
Spero di dar tue carni in cibo à cani.

Tan. *Barbaro discortese, io già non voglio*
Con parole villane
Risponder al tuo dir superbo, e folle;
Mà questa spada mia ti farà fede,
Che non tema, ò viltade,
Mà sì ben ria sventura
Sol fù cagion della tardanza mia,
La qual più presta assai di quel, che pensi
Parratti, e bramerai
Tù, che gl'Heroi solo, e i giganti atterri,
Che te da me diuiso
Hauesser l'Alpi, ò l'Ocean profondo,
Se non vien meno al cor l'vsato ardire,
E la forza non manca à questa destra.

Hor

Hor t'accingi alla pugna,
Che colui, che di Donne vccisor chiami,
Ti vuol mostrar, che in ogni parte, doue
Possa teco adoprar l'armi, e le posse
Assai di tè più val.. Mà che vegg'io?
Così stupido resti?
Che fai, che pensi Argante?
Forse timor t'ingombra
Di douer tosto abbandonar la vita?
Perche sospiri? hor se temenza sola
Così t'affligge, che farai tù quando
Sicuro ne sarai, non che dubbioso?
Arg. *Non già timor di morte,*
Come ti fingi, haue il mio core oppresso:
Mà penso alla ruina
Della Città già di Giudea Regina.
Che vinta hor cade, e diuerrà soggetta
A' Barbaro inimico; ahimè che indarno
Procurai sostenerla
Con tutte le mie forze,
Stetti fermo, e sicuro,
Intrepido, e feroce;
" *Mà chi con forza può al gran Fato opporsi?*
Feci quel che potei, far più non deggio.
Et hor mi pesa solo

Che

Che goda il vincitor dell'hauer vinto,
E che è poca vendetta al mio gran ſdegno
Il capo tuo, c'hor mi deſtina il Cielo.

Tan. *Ceſſino i detti, e veniam pure all'armi,*
Ch'io ſin che hauerò forza in queſto braccio
Difenderò il mio capo.

Cominciano la pugna, e combattendo Tancredi ſegue.

Mà queſta vaſta mole
Mai non ſi moue? & io con arte alcuna
Non poſſo alla mia ſpada
Trouar tra ferro, e ferro alcuna ſtrada?

Arg. *Hor così, ti ſchermiſci*
Valoroſo Tancredi: penſi forſi
Che quì ſi giuochi? hor prendi,
Così lo ſchermitor vinto è di ſcherma.

Tan. *Feriſci con la lingua*
Più che col ferro, Argante, Mà vedrai,
Che per pugnar, non per giuocar quì venni.
Hor vè con queſte punte
Al vincitor maeſtro
Il vinto ſchermitor riſpoſta rende:
Hor il colpo radoppio, e dal tuo fianco
Queſta ſpada trarrà l'alma col ſangue.

Ahi

Arg. *Ahi Ciel peruerso, e fia*
D'huopo, che per la man di costui mora?
Non morrò inuendicato,
Mà presso me vogl'io, ch'estinto ei cada.

Tan. *Fia ben, che mi ritiri*
Che questa vasta mole
Sotto sè non m'opprima.
Hor sei caduto Argante,
Auuenturoso in questo sei, ch'alcuno
Hauer non può di tua caduta il vanto.
Horsù ti rendi, huom forte, ò almen mi cedi,
E riconoscer vogli
Mè per tuo vincitore, ò pur la sorte,
Che l'vno, e l'altro à me diletta, e piace.
Non bramo di tue spoglie andare altero,
Che d'altre andrò mirabilmente adorno:
Mà la vita ti dono, e libertade,
Ne mi riserbo in te ragione alcuna.

Arg. *Donque Tancredi hauer ti pensi il meglio*
Di questa pugna, & osi
Di cotanta viltà tentare Argante?
Vsa pur la tua sorte, io nulla temo,
Ne vuò lasciar la tua follia impunita;
Che se pur morir deuo
Io farò come face, che rinforza

Le

Le fiamme nell'estremo, e poscia al fine
Splendente e luminosa escie di vita.
Poiche la morte tua, se non m'inganno,
Precederà alla mia.

Tan. Non far, che l'ira sì t'offendi, e acciechi,
Che non conosca, che da me sei vinto:
Io ti dono la vita, homai l'accetta.

Arg. E la mia spada à tè darà la morte,
Se adempir potrà il core il suo desire.

Tan. Così, fellon, di mia pietade abusi?
„ Hora conosco aperto il grand'errore,
„ Ch'è l'vsar cortesia con huom villano:
Chi la vita non vuole habbi la morte.
Hora così trafitto
Crudel barbaro, e fero
Mori, e descenda homai
L'alma dannata a i sempiterni horrori:
Minacci anco morendo, e non languisci?
Horsù sei morto, Argante, e tal moristi
Qual viuesti, & estinto
Par che minacci, e che bestemmi il Cielo.
Ahi dell'alma mi pesa,
Che starassi per sempre
Nell'Inferno dannata, e fra tormenti;
„ Mà che? chi viue mal, peggio anco more.

Hor

Hor tè, ſommo Motore,
„ (Poiche ſenza del tuo celeſte aiuto
„ Ad huom caduco, e frale
„ Poco ſaria giouato, e forza, e core)
Ringratio, e conoſcendo
La vittoria da tè, tutto conſacro
Alla tua gloria il trionfale honore;
Delle ſpoglie al tuo Tempio
Il trofeo ſarà eretto, e à tutte l'hore
Ti loderò per così gran fauore.
Mà, ahimè, che le ferite,
Chè dalla man del mio nemico eſtinto
Tengo nel corpo mio, tant'han verſato
Di ſangue, che mi ſento
Quaſi di forze priuo,
E temo aſſai, che non potrà durare
Il mio fieuol vigore
Per ricondurmi alla Città già vinta.
Pur tenterò d'incaminarmi; ahi laßo
Formar non poſſo il paſſo.
Meglio fie, che m'aſſida; ohimè, la deſtra
Mi par tremula canna, e ciò che vedo
Parmi veder, che rote: hor mi s'appanna
De gl'occhi il lume, e mi tramonta il die:
Ahi mi ſento morire, e venir meno: ah

SCENA SECONDA.

Erminia, Vafrino, Tancredi tramortito.

VAfrin, che m'hai fin quì per strade ignote,
E disusato calle
Scorta, e guidata per sentieri obliqui,
Quando fie mai, ch'entro le Reggie tende
Io posi il piede, e che l'auide luci
Prendino il cibo, onde nutriscon l'alma?
Vafr. *Hor ti consola, Erminia, s'io non erro*
Già siam molto vicini, e alle tue pene
Sarà dal Cielo in breue, & al dolore
Dato riposo: Hor vedi i padiglioni,
Conosci il tremolar delle bandiere?
Quelle, che vedi sono
Le mura assediate, e di quì dritto
Possiam condursi al Campo,
Oue Tancredi alberga.
Ecco i frutti di guerra: ecco vn pagano
Nel proprio sangue suo morto, e sepolto;
Mà colà veggio ancora
Vn'altro estinto corpo, & è Latino:

Io

Io voglio pur veder se lo conosco;
Ohimè che veggio? è quì Tancredi vcciso.

Erm. *Ahimè, Vafrin, che dici? ò mè infelice,*
Egl'è pur vero, è desso, io'l riconosco:
O' mia sorte crudele
D'ogni mio ben nemica,
In che misero punto hor quì mi meni?
Ahimè, à che vista amara
M'hai serbato fortuna?
Veggio estinto il mio bene, e non m'vccido?
Veggio mort a mia speme, e ancor io viuo?
Lassa doppo vn gran tempo
Io ti ritrouo à pena
Tancredi, e ti riueggio, e non son vista?
Vista da tè non sono
Se ben presente sei,
E trouando ti perdo, ohimè, per sempre.
Ahi, che tanto cercar, se poi doueuo
Priuo di spirto, e d'alma
Trouarti in terra stesa
Tinto di sangue, lacerato, e morto?
Ahi fiera vista, ahimè occhi miei versate
Sangue di pianto in vece
E la luce perdete eternamente.
Misera, io non credea, che à queste luci

Potessi in alcun tempo,
O' mio Tancredi amato esser noioso;
Hor altro non vorrei
Che cieca douentar, per non vederti:
Ahimè, che più non oso
Risguardar nel tuo volto: ahi volto amato,
Oue de' lumi già sì dolci, e rei
Ita è la fiamma, che m'accese il core?
Oue s'asconde de begl'occhi il raggio,
Ch'auentò già al mio cor fiammelle, e dardi?
Oue son que' ligustri, e quelle rose,
Con che Amor di sua man ti pinse il volto?
Delle labra il vermiglio
Ou'è fuggito? oue il seren del ciglio?
Ahimè, che tutto io veggio
Inuolato da morte empia, e rapace;
Mà che? squallido, e morto anco mi piaci.
Anima bella, se alle belle membra
T'aggiri intorno, ond' alle orecchie il suono
Ti giunga de miei stridi, e del mio pianto,
Al mio desire audace
Perdona il furto, à che mi sforza Amore.
Dalle pallide labra i freddi baci,
Che già caldi sperai, vuò pur rapire,
Così baciando queste labra esangui,

Esco-

E ſcolorite, e ſmorte
Parte torrò di ſue ragioni à morte.
Pietoſa bocca, che ſolevi in vita 108
Conſolare il mio duolo, hor che ſei morta
Non ti ſdegnar, che à tè la mia ſi giunga,
Lecito almen mi fia,
Ch'anzi la mia partita
D'alcun tuo caro bacio io mi conſole;
Che ſe à cercarlo ardita
Foſſi all'hor ſtata, che potevi, forſe
Mi davi volontieri
Quel, c'hor conuien ch'inuole;
Mà almen ti ſtringerò fra le mie labra,
E dipoi mi contento
Verſare in tè lo ſpirto, e ſpirar l'alma.
Tan. *Ohimè.* Erm. *Vafrin accorri,* 110
Non è morto Tancredi, ecco reſpira,
E reſpirando dà ſegni di vita.
Tancredi apri i begl'occhi, e attento mira
L'eßequie eſtreme, che ti fò col pianto,
Riſguarda à me, che teco
Voglio inſieme morire,
E ſeguir l'alma tua: deh non ſdegnare
Che t'accompagni, non fuggir sì preſto;
Queſt'è l'vltimo don, ch'Erminia chiede.

Vaf. *Erminia, ferma il pianto,*
" *Che ferita di ferro*
" *Lagrima non risana;*
Mà fie forsi cagione
S'egli morto non è, ch'al fin s'affretti:
Curisi dunque prima, e poi si pianga;
Intanto, ch'io il disarmo, fra quell'herbe
Guarda se ven'è alcuna,
Che dar possa rimedio al suo dolore,
E ristagnare il sangue.

Erm. *In vece d'herbe adoprerò parole*
Potenti, à racquistar i già smarriti
Spirti del mio Signore,
Perche solo il suo male
Dal sangue sparso, e da stanchezza nasce.

Vaf. *Gl'è ver, che le ferite*
Non son mortali: Erminia
Mira, Tancredi apre le luci, e torna
Alle sue membra il solito vigore.

Tan. *Ohimè, Vafrin, come quì giungi? e quando?*
E tù chi sei Medica mia pietosa?

Erm. *Saprai dipoi ch'io sono; hor per tuo bene*
Riposa, e taci, che salute haurai;
Mà delle mie fatiche il guiderdone
Prepara tù di darmi. Tan. *Hor riconosco*

Chi

Chi sei, se non m'inganno, e questa vita,
Che tua pietà conserua,
Sarà tua, se vorrai, che più non posso.

Erm. *Ahimè, consenti Amore,*
Che lo conserui poi quando fie sano;
Mà con che fascierolli
Queste ferite? vn vello sol mi trouo,
E non basterà à tante: Amor m'insegni
Inusitate fasce; ecco io mi tronco
Le chiome, e cò capelli
Asciugherolli, e legherò le piaghe.

Vasr. *Hor come potrò mai ritrouar modo,*
Di ricondurlo alle Latine Tende?
Non vorrei già, che l'aria oscura, e fredda
Della notte di nouo
Innacerbisse il duol delle ferite:
Mà colà di guerrier veggio vn drapello,
E son de' nostri.

SCENA TERZA.

Capitano, e soldati seguaci di Tancredi, Tancredi, Vasrino, Erminia.

HOr come quì Vasrino
Se' gionto? e che fai quì? questi è Tãcredi:
Il no-

Il nostro Duce inuitto?
Sia ringratiato il Cielo,
Signor, che viuo ti ritrouo; In forse
Stauo della tua vita,
Vedendo, che ritorno
A noi con la vittoria non faceui:
Ben ti volsi seguir con la mia squadra,
Mà non volesti, & hora
Dubbioso di tè cercando andauo.

Tan. *Con l'aiuto del Cielo Argante vccisi;*
Mà non vuò già, che resti il corpo esangue,
Col qual non hò più guerra,
Preda de Corui, e cibo delle Fere;
Come à forte guerriero
Se li die sepoltura, e l'armi al Tempio
Sijno portate, in voto io le sacrai.

Vafr. *Amici fà mestiero*
Con frondi, e con ritorte
Vnir legni diuersi, acciò si possa
Il Prencipe Tancredi aggiatamente
Portare a i padiglioni;
Hor la vicino presti,
Acciò la notte non ci sopragiunga
Ite à formar la barra;

Sold. *Non s'induggi per noi, tosto faremo*

Quel-

Quello, à che amore, e debito ci aſtringe.

Tan. *Fate, che dentro alla Città regale,*
E non alle mie Tende io ſia portato;
Poiche ſe vuole il Cielo
Di mia vita diſpor caduca, e frale,
E' ben, ch'io mora là, doue il gran Regge
Morì dell'vniuerſo, e forſe fia
Più aggeuol ſtrada al ſpirto
Per ritornare al Cielo onde deriua:
E ſarà pago vn mio penſier deuoto,
D'hauer compito il voto.

Erm. *Doue fia tuo contento*
Là volgeremo il paſſo.

Vafr. *Ecco la barra; hor preſto*
Soldati aggiatamente
Riponetcui ſopra il noſtro Duce.

Erm. *Hor così ſtarai bene, e queſto manto*
Sotto il capo t'acconcia, e vi riposa.

Tan. *Con occaſion migliore io mi riſerbo*
A ringratiarti, e dimoſtrarti quanto
Mi ſia gradito il tuo pietoſo Amore:
Hor voi ver la Città drizzate i paſſi,
Portate anco d'Argante
Il Cadauero eſangue entro le mura,
Che là haurà ſepoltura;

E tù

E tù Vafrin' mi segui, à tè commetto
Di questa mia, non sò se bella, ò saggia
Curatrice il pensiero;
Tù, mentre io non potrò, prouederai,
Che non li manchi quello,
Che al suo stato conuiene, & al suo merto.

SCENA VLTIMA.

Erminia, Vafrino.

VAfrin, dimmi; che speri
Di mie fortune? hauerò vita, ò morte?

Vafr. *Non dubitar, Erminia,*
Che senza alta ventura
Non hai trouato quì Tancredi in guisa,
Che potuto hai mostrarli
Di pietade, e d'amor segni veraci,
E t'hà riconosciuta à quel che io veggio;
Così cred'io che humano
E pietoso saratti, intanto anch'io
M'adoprarò, perche contenta resti.

Erm. *Ahi, Vafrin, vogli il Cielo*
Che non mi sdegni poi,
Ne mi vogli tenere almen per serua;

Ben

Ben conoſco io il mio merto,
E ſe bramaſſi più troppo ſaria
Temeraria la ſpeme
Troppo proſontuoſo il mio penſiero.
Mi contenterò ſolo
Di poter vagheggiar quel volto, à cui
Sarà per opra mia
Tornato il bel colore,
E ſentirlo corteſe
Spirar voci di vita
Da quella bella bocca,
Onde d'amore ogni dolcezza ſcocca.

IL FINE.